

UN PAPA' IMMAGINARIO

*Un ringraziamento per quanto c'è
permesso e per quello che siamo stati.*



da una foto rubata ma che ci accomuna

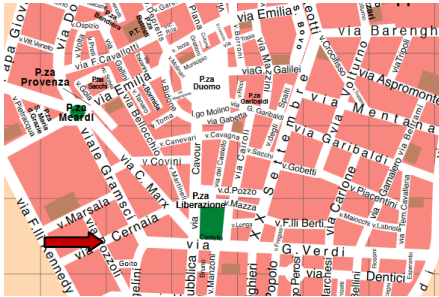
Mi chiamavano Peppino, ho vissuto un'infanzia stupenda con papà mamma e mia sorella Antonietta. Direi: mamma la mente, papà il braccio. Di Antonietta non saprei dire, ho sempre avuto gli occhi sbarrati nel vederla e dentro di me ho sempre detto: quella è mia sorella.

Venne il giorno che papà se ne va da casa, dalla sua prima moglie. Penso che lo implorasse perché si sta avviando a una lunga malattia. Forse mamma acconsente. Ho perso papà. Antonietta muore di un male incurabile. Io e mamma procediamo come degli automi. Mamma continua a piangere per Antonietta. Ora sono io il braccio di mamma ma sempre sotto la sua guida. La vita riprende. Mamma è forte. Io mi sento debole. Ho bisogno che qualcuno mi aiuti. Nel mio immaginario sento sempre la presenza di papà che non mi guida ma che mi osserva. C'è un'altra presenza più forte che sembra condurmi per braccio. E' una sensazione forte come se fosse Lei a muovermi non a condurmi per mano ma a spingermi. Questo mi ha sempre dato sicurezza. Poi venne Antonietta mia figlia. Mamma ora è rinata. Poi venne Claudia, la protetta di nonna Claudina. Ora sto fotografando tutta la nostra vita. I ricordi non mi mancano, ma devo fare presto. Ma c'è Indiana mia moglie, mi lascio sempre trascinare da lei. Non so, dove mi sta portando, non importa, basta che ci sia sempre. Queste pagine sono per Matteo e Andrea, i miei nipoti. Vorrei che un giorno anche loro scrivessero i passi della loro vita. Il nostro passato può essere per loro un esempio.

1.-L'infanzia a Voghera

Sono nato a Voghera. Una città al limite della regione Lombardia, un breve passo prima del Piemonte.

Nella sua etimologia il nome deriva da “*vogare*” andare, non fermarti. E così è stato anche per la nostra famiglia. Una permanenza fino ai 5 anni di età.



Ora nella città molte cose sono cambiate: ritornando un giorno a far visita presso la mia casa natale, tutto è cambiato.

L'abitato è stato ristrutturato. Anche l'interno del cortile con le lunghe balconate a vista, con i vasi di fiori sulle ringhiere, è stato sostituito da condomini con un fronte a vista con davanzali sospesi autonomi, senza alcuna connessione con gli appartamenti confinanti.

Ne riporto l'attuale struttura, molto simile al preesistente. Per noi bambini erano un divertimento curiosare attraverso le finestre dei coinquilini, salutandoli per nome oppure con un semplice “*ciao*” più o meno vociato a secondo che si trattasse nel vedere dei compagni o i loro genitori. Da questi coinquilini sempre un contraccambio gioioso.

Tra questi inquilini c'era nonna Pasqualina. Abitava sullo stesso pianerottolo in fondo alla terrazza. La chiamavano nonna, con

molta affabilità. Quando passava, ci salutava sempre attraverso le finestre e non mancava di invitarci nel suo appartamento.



Il figlio di nonna Pasqualina aveva nel centro di Voghera una “dolceria” e quando veniva a trovare sua madre non mancava mai di portarle caramelle e altri succosi dolci. Quindi, quando ci invitava, voleva dire che suo figlio era già stato lì. Voleva condividere con noi, io e mia sorella la prelibata gustazione.

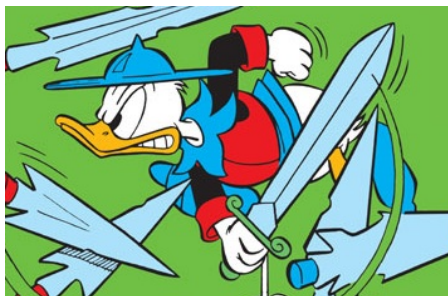
A volte, io soprattutto, andavo direttamente da lei, a salutarla e prendere direttamente da suo comò, le caramelle o i “mentini”. Occorreva uno sforzo notevole, poiché io piccolo, il cassetto dove teneva le caramelle era molto in alto. Nonna Pasqualina mi osservava, senza alcun aiuto mi diceva “guarda che ce la fai”. Nell’uscire la guardavo quasi rimproverandola per non avermi aiutato e, con un saluto fugace correvo via.

Nonna Pasqualina era molto alta, la ricordo sempre con un vestito a gonna lunga, fino alle caviglie, ed uno ben lavorato di cotone, sempre nero, che le copriva le spalle. Non l’ho mai vista sorridere, ma sempre con un viso molto sereno. Oggi la posso ricordare come presente in un quadro d’autore. Nei mie pensieri ancora l’osservo.

La nostra famiglia, composta di quattro persone: mamma Carmela, papà Angelo, mia sorella Antonietta che aveva un anno più di me. Abitavamo in via Cernaia al n° 8. Sono nato nel 1934, in un periodo d'inizio burrascoso per gli eventi che si susseguiranno per l'Italia.

Per noi bambini nasce anche Paperino della Walt Disney, quindi in felice compagnia, è un cartone animato che ci accompagnerà per molti anni. Il nostro preferito, senza nulla togliere a Paperone e Paperoni, integerrimo padre dei fumetti, con le sue gesta ci porta ben oltre la nostra infanzia (per non dire anche ai giorni nostri).

Paperone e Paperoni, a modo suo, con molta discrezione, seguiva gli avvenimenti politici in una chiave bonaria che solo noi bambini potevamo capire e che l'intelligenza politica non riusciva a comprendere. Non veniva censurato. Ne interpretava le gesta come un elogio al potere.



Papà Angelo lavorava nelle ferrovie, come manuale. Mamma Carmela si attivava come sarta. Mamma Carmela era lei che confezionava i nostri vestiti: uno distruttibile per i giorni feriali e uno per i giorni di festa, da tenere con molta cura e attenzione. Questo ci condizionava molto nei nostri giochi e a frequentare bellicosi compagni.

Papà era l'unico ad aver il cappotto. La mamma rivoltava il cappotto quando ormai era diventato vecchio, per generargli una

nuova vita. Vedo ancora, con gli occhi da bambino papà con il nuovo cappotto nero. Era un gran signore. Mi diceva sempre “*perché ridi?*” Dentro di me dicevo “*questo è il mio papà*”.

Nella Pasqua di ogni anno la mamma confezionava un nuovo vestito ad Antonietta. Era sempre una meraviglia. Io con occhi attoniti guardavo Antonietta con il nuovo vestito a fiori su un tessuto azzurro. Mi ricordo che la mamma mi diceva “*Peppino svegliati*”. Antonietta era troppo bella.

Avevamo la certezza sullo stipendio di papà, ma non con quello della mamma che comunque si prodigava quanto necessario per non farci apparire come una famiglia povera.

La sera venivano i soldati a farci visita, le nuove leve. Erano giovani, alquanto goffi, con i giubbotti o troppo larghi o troppo stretti, così pure per i pantaloni. Ricordo la voce di mamma: “*Qui dobbiamo fare una pens e qui un'altra pens*”. Erano tagli e ricuciture per modellare il vestito in una forma più aderente. I ringraziamenti e i sorrisi di compiacimento non mancavano anche per noi. Erano così assicurate altre entrate. La mamma, forte in se stessa ci sorrideva e preparava la cena: “*risotto asciutto con salsa al pomodoro e panino con tagliata di lardo*”, una vera squisita bontà.

Alla fine di ogni mese mamma e papà si sedevano al tavolo per fare i conti anche con lo stipendio che portava papà. Ricordo il solito detto “*questo mese abbiamo 450 lire: 150 lire per il mangiare, 150 lire per l'affitto; 30 lire per papà, il resto da conservare per quello che ci potrà succedere*”. Cerano anche i giustificativi della spesa del mese trascorso come: l'olio o lo zucchero; che di solito servivano per fare i dolci la domenica e il giovedì: immancabilmente non potevano mancare i biscotti di mamma.

Non ho mai capito perché il giovedì in casa nostra era indicato come giorno di festa. In effetti, il pranzo era diverso da quello degli

altri giorni, più succulento, la tavola ben apparecchiata, il vino per papà e mamma.

Papà e mamma non mancavano il giovedì di andare al cinema dopo cena. Così ci dicevano. Mentre Antonietta ed io, ci coricavamo nel grande lettone con il libretto delle preghiere che ci lasciava la mamma e l'immane "Topolino" che ci premunivamo di sfogliare.

In effetti, dopo la cena del giovedì, papà mi dava i "soldini" per andare a comprare il "trinciato e le cartine" per confezionare le sigarette, più 30 centesimi per comprare il "Topolino" che con attenzione e sorrisi sfogliavamo, non avendo ancora imparato a leggere correttamente.

In questa foto d'epoca, siamo presenti io Antonietta. Non mi sono mai identificato tra questi maschietti, è solo presente il ricordo di mamma che m'indicava la seconda bambina (Antonietta) seduta sulla prima fila a sinistra.



Ma le foto, da bambini all'asilo ne ricordo una dove, sempre seduta sulla panchina, da soli, Antonietta mi abbracciava, la ricordo in una

stretta poderosa, era l'affetto che da sempre aveva per me.

Di mia sorella ne parleremo in seguito. Ora da grande rivedo quei momenti dell'infanzia con dei grandi vuoti nei riguardi di Antonietta. Mi rivedo con lunghi periodi da solo. Ci sono però degli spunti che non dimentico.

Con papà ,al sabato, quando era libero dal lavoro, facevano lunghi viaggi in bicicletta per le campagne del vogherese. Io seduto sul seggiolino posto sulla canna della bicicletta osservavo in lontananza il confine della città con i grandi prati coltivati della campagna per poi immergerci in questa in un lungo tragitto, fino ad una masseria con una grande quantità di: galline, oche e papere, che seguivano trotterellando i bambini.

Alla masseria venivamo a comprare la “Micca”, un grosso pane di grano duro fatto con la “farina bianca”. Una squisitezza quando poi la domenica si affettava e, cosparso di olio e sale..... una prelibatezza per noi bambini. Ne sento ancora oggi nel mio immaginario il profumo e il calore, quando di ritorno dalla masseria stringevo al petto il grande pane ancora caldo.



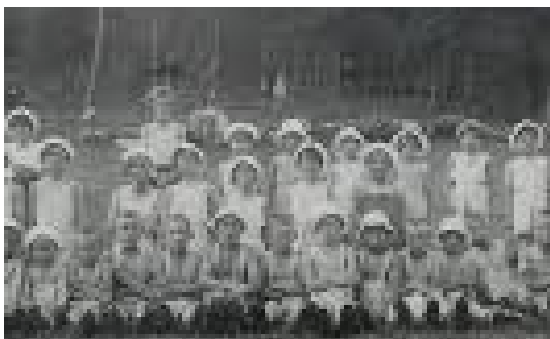
La “Micca” delle campagne vogheresi.

Nei banchetti di scuola dell'asilo mi rimangono impresse le immagini dell'abecedario sulla primavera e della maestra che ci diceva: “*Siamo ancora a Marzo ricordatevi, Marzo è pazzo, può succedere di tutto, pioggia e vento, dobbiamo mantenerci ancora coperti*”. Per me le immagini che osservavo sull'abecedario con i prati in fiori, era come se le osservassi attraverso una finestra

aperta e sorridevo ignaro di quello che la maestra stava ancora dicendo.

Il periodo estivo era alle porte. Si attendeva questo momento. Noi bambini, con il grembiule bianco ed il cestino della frutta attendevamo fuori dal cancello di casa che ci venissero a prendere per andare alla colonia estiva.

Dalla via si sentiva il tamburellare delle prime file di bambini. Man mano che si avvicinavano dalle case si univano altri bambini. La fila andava sempre più ingrossandosi e, senza fermarsi anch'io mi accodavo.



Alla colonia nei
campi del
vogherese

La permanenza giornaliera nel campo estivo era caratterizzata da lunghe camminate, giochi di gruppo tra bambini che non conoscevano nemmeno. La quantità di bambini era enorme, provenivano da scuole diverse. Tra questi non riconoscevo mai i miei compagni d'asilo. Nella maggior parte della giornata giocavamo in solitaria seguendo gli incitamenti dell'istruttrice. Il sole era sempre cocente; il cappellino bianco ci proteggeva dall'insolazione. A mezzogiorno ognuno prendeva dal proprio cestino una colazione alquanto semplice. Da parte mia, ricordo le fette di pane con la frittata. Era sempre la stessa colazione. Al pomeriggio tutti in fila si andava sotto un grande tendone a fare le prove di "forza". Un medico in camice bianco ci dava in mano

una molla metallica di forma ovale. Dovevamo stringerla più volte, con la massima forza. Non so cosa poi scrivesse il medico su un quaderno. Fatto sta che nell'uscire un'infermiera ci dava un panino e una pesca.

Ne ricordo il profumo della pesca. Prima di mangiarla l'annusavo profondamente guardando la rada peluria verde che ricopriva la buccia.

La mangiavo a piccoli bocconi ricordando quello che mi diceva la mamma: *"Ti daranno la frutta mi raccomando mangiala"*. La pesca era sempre troppo grossa per le mie manine, e poi era anche dura.

Nel ritornare al campo gettavo il torsolo nell'erba fitta e quanto più rimaneva attaccato, cercano di non farmi accorgere dagli altri bambini.

Il fatto di gettare il mangiare mi riporta ad altri momenti quando nel primo pomeriggio si ritornava all'asilo.

La mamma mi dava sempre un panino *"la michetta"* da mangiare alle quattro. Io troppo sazio per il mangiare del mezzogiorno, uscito di casa, gettavo il panino in una delle buche poste sul fronte della casa.

Oggi si chiamano *"bocche di lupo"*. Allora erano le buche degli scantinati da dove si gettava il carbone per il riscaldamento. Un giorno sentii che papà parlava con la mamma che le diceva arrabbiato: *"Vorrei proprio dare una lezione a chi getta il pane nella cantina proprio in questo periodo di miseria; si dovrebbero chiudere le finestre che danno agli scantinati, mi ricorderò di dirlo al padrone di casa"*.

Mi ricordo che dissi a papà *"Se mettono le finestre, come faccio io poi ad andare in cantina a prendere il carbone, non c'è luce, tu non vuoi che porti la candela, di giorno entra la luce e io ci posso andare"*. La finestra non fu mai messa, mi guardai bene di non gettare più il panino nella mia cantina ma nelle finestre successive.



La bocca di lupo degli scantinati da dove si gettava il carbone

Andare in cantina a prendere il carbone era una delle mie mansioni oltre allo studio e a fare arrabbiare la mamma con le mie ingenuie scanzonate .

Con papà ero molto serio. Papà a volte sorridendo mi diceva “*che faccia e strunz*”, e lì si fermava. Non ricordo un dialogo, una carezza, solo sorrisi. Era quanto mi bastava.

La nostra cantina, unita al altre, le cantine del fabbricato, si trovava in adiacenza della strada. L’entrata era in prossimità del cancello che si apriva al cortile dalla strada. Per entrare nello scantinato bisognava alzare una botola, una specie di finestra sdraiata sul terreno, adiacente al muro di confine del fabbricato. Si scendeva per diversi gradini per poi entrare in un antro semibuio. La paura era sempre tanta, e allora cantavo a squarciagola “ *Mamma sono tanto felice perché ritorno da te, la mia canzone mi dice....* ”.

Questo nel ricordo di mamma che mi diceva “*Quando hai paura canta, canta forte, che tutti ti sentano*”. In effetti, quando uscivo dalla cantina, vedevo alcune signore al balcone e dei bambini che sorridendo ripetevano il ritornello: “ *Non sarai più sola..*”

La miseria allora spingeva i mal fortunati a destreggiarsi come ladri per alcune miserie che potevano trovare nelle nostre abitazioni. Allora mamma mi diceva “*Se vedi qualcuno che sale il balcone non gridare che ci sono i ladri, ma grida forte, forte, al fuoco al fuoco, vedrai che tutta la gente esce di casa e i ladri fuggono*” Erano semplici insegnamenti di vita che ora riemergono ma ancora efficienti.

Un giorno al compleanno della mamma, Antonietta prese l'iniziativa di farle un regalo. Dal comò prese i gioielli di mamma li raccolse con un filo, ne fece una collana. La mamma non gradì quel gesto d'affetto e ci sgridò. Sciolse la collana e per rincuorarci ci spiegò come aveva avuto quei gioielli. Era il momento che iniziavamo a conoscere la vita di mamma. Mamma cominciava a parlare con noi; di come aveva vissuto con sua nonna; come l'aiutava nel gestire una trattoria; e di sua mamma; mia nonna che non ho mai conosciuto se non vista in una foto dove appariva come una gran signora, vestita come le nobildonne dell'epoca.

I divertivi con Antonietta non mancavano, eravamo molto affascinati nel gestire teatrini con le marionette, simili a quello in figura, con la differenza che eravamo noi a costruirli.



Giochi laboriosi

I materiali che utilizzavamo si ricavano dalle strisce delle cassette della frutta che, io ancora giovanetto, andavo all'ortofrutta cittadina a raccogliere tra i materiali di scarto. Univamo le strisce di legno con la carta da giornale inzuppata di acqua. Una volta asciutta si ottenevano dei modesti piani sufficientemente rigidi. Poi, con forbici e scalpelli di fortuna, davamo la forma del frontale e dei siparietti laterali e di fondo. Per le tinte unite, nei vari colori, utilizzavamo le stoffe. Erano i vestiti di Antonietta ormai dismessi. I ritagli dei vestiti erano incollati sulle pannellature in precedenza

realizzate. Il collante era prodotto prendendo la farina bianca e acqua. Si formava un composto alquanto denso ma molto efficace. Per dare un tono alle pareti dei teatrini ricavavamo delle figure dai libri di scuola o del catechismo e, con un'ottima maestria erano incollate sulle "paretine" e sui fondali del teatrino. Può sembrare strano ma il teatrino o i teatrini terminavano così: senza burattini. Ma era così! Oggi mi vien da dire che eravamo più architetti che burattinai.

Poi mamma ci raccontava del nonno e della nonna che vivevano a Venezia. Il nonno era un ufficiale della marina in comando a Venezia, per cui la nonna lo doveva seguire. Mi parlava della grande nave, "L'Amerigo Vespucci" delle sue grandi vele. L'impressione era che non le avrebbe mai viste, ma che nel suo immaginario sognava. Qui terminava per ricondurci nella realtà quotidiana.



Venezia, la nave
Amerigo Vespucci

Molti anni dopo (mi soffermo un attimo), all'età di 17 anni, io e la mamma facemmo un viaggio a Venezia. Alla capitaneria di porto la mamma fece condurre alcune ricerche sul nonno, annunciandosi come la figlia ed io il nipote. Furono molto gentili nell'accoglierci; ci raccontarono del nonno, come fosse stato ben voluto da tutti. Ci dissero che il nonno morì a Gaeta in un modo alquanto accidentale,

travolto da una ondata sulla scogliera portuale. Ne furono molto addolorati. Mamma ascoltava, io ammutolito, osservavo e guardavo una parete cosparsa di quadri dove compariva la “*Nave Scuola Amerigo Vespucci*”. Ci accompagnarono al porto. Non potemmo salire sulla nave perché molti operai erano affaccendati nei lavori. Non prestavo attenzione alla conversazione che la mamma continuava con l’ufficiale accompagnatore. Io distaccato da loro, osservavo. Poi la conversazione giunse al suo termine comunicando alla mamma che “*Alla famiglia Rossi spettava, per uno dei propri figli, un posto presso l’accademia navale*”. Avrebbero atteso una risposta.

Le nostre ristrettezze che seguirono, non permisero a mamma e a papà di prendere una decisione a mio favore. Non tornammo più sull’argomento.

Papà aveva una sorella che veniva a trovarci a Voghera. Si chiamava “*Pasqualina*”, come la signora che abitava sul nostro terrazzo che chiamavo anch’essa “*nonna Pasqualina*”. Quando la sorella di papà veniva a trovarci (molto raramente perché abitava a Napoli), aiutava mamma a fare il pane con la farina bianca che ci portava dal suo paese.

Non avevamo una cucina con forno. Il pane era arrostito / cotto direttamente sui cerchi roventi della cucina a carbone. Era tutta una cerimonia che terminava con una grande frittata con patate e pane.

Il ricordo mi rimane ancora impresso, quando seduto su un mobile a cassonetto (che abbiamo ancora oggi in cantina) mangiavo il pane con la frittata ancora calda e nonna Pasqualina mi guardava sorridendo. E’ un sorriso che ancora oggi mi rimane impresso non diverso di quello di nonna “*Claudina*”, la mamma di Indiana, mia moglie. Da entrambi un sorriso rassicurante, sincero che così impresso non ho mai trovato in altri, e che ancora oggi rivedo e mi rassicura: “*Va tutto bene*”.

Nonna Pasqualina. La sorella di papà, era molto devota e per quei giorni che stava con noi andava sempre in chiesa. Un giorno mi portò con lei, nel duomo di Voghera.

Mi ricordo ancora seduto rannicchiato sul poggiatesta della panchina che ripetevo in sordina le preghiere che la nonna devotamente e intensamente si dedicava alla Madonna.

Purtroppo nel ritornare a casa si era dimenticata del nipotino che ancora rannicchiato sul poggiatesta si era addormentato.

Mamma non vedendomi arrivare a casa credo che si fosse molto preoccupata con la nonna. La sera era buia, tremendamente buia. Mamma e nonna Pasqualina ritornarono di corsa nella chiesa.

Io dormivo ancora, nessuno si era accorto della mia presenza.

Nell'uscire dalla chiesa ricordo che il buio si era fatto molto inteso, il temporale era prossimo, si manifestava con vento e lampi. La luce si spense per le strade. Mamma mi raccontò che afferrò per mano nonna Pasqualina ed io sotto l'ampia gonna nera della nonna, ritornammo a casa appena in tempo da non essere sorpresi dal temporale che iniziava a infuriare. Il giorno dopo nonna Pasqualina fece ritorno a Napoli.

Per lungo tempo non la vidi se non la promessa, come mi disse papà, che l'avrei rivista a Napoli.

Era l'inizio dove avrei continuato a conoscere, nel tempo i parenti di papà. Si presentò un giorno un suo cugino: "*Michele*". Era arrivato con una valigia di cartone e un sacco di iuta sulle spalle con degli attrezzi.

Voleva trasferirsi al nord, per attivarsi nel lavoro di calzolaio: aggiustare scarpe, scarponi. Fabbricare in modo artigianale le scarpe. Mamma non gradì molto questa sorpresa.

Ce ne accorgemmo nel tempo. Il cugino Michele, che chiamavo zio, era molto esuberante, molto chiacchierone con papà.

Dagli attrezzi di lavoro presi conoscenza: del piede di ferro ; la lesina; la forbice da calzolaio; il martello; la tenaglia; i chiodi nelle varie dimensioni; i chiodini; gli aghi e i rotoli di spago.



Attrezzi da calzolaio:
la forma; la lesina;
il martello

Ero un po' affascinato da questa sua vivacità. Come primo lavoro in casa nostra, dalla sua valigia di cartone ricavò i pezzi che, combinati tra loro, formarono un paio di scarpine, le prime che conobbi e che subito portai. Devo premettere che i calzari abitudinari per noi ragazzi allora erano gli zoccoli. Quindi, fu una sorpresa questo regalo.

Questa permanenza che doveva dimostrarsi a lungo termine, non era gradita alla mamma. Sentivo in alcune vivaci discussioni mamma con lo zio Michele “ *Non posso più dati dei soldi, bastano appena per noi*”.

Le scarpette non durarono a lungo. Dopo due giorni ritornai a casa dall'asilo a piedi nudi. L'acqua delle pozzanghere le aveva inzuppate rammollite. Nessuno dei mie compagni se ne accorse. All'uscita dell'asilo tolsi le scarpette, stavano per rompersi.

Soffermandomi su questo ricordo un pensiero va a mia sorella: perché non mi appare in questo ricordo? Evidentemente lei non era presente. Il ricordo è alquanto nitido.

Ero solo zio, Michele ritornò a Napoli. Non fui presente alla sua partenza. Non l'ho più rivisto anche negli anni a seguire. Non seppi più nulla di lui. Papà non parlò più di zio Michele. La mamma diventò più serena.

Qui terminano i miei ricordi dell'infanzia vissuti a Voghera. Ho parlato poco di mio papà in questa infanzia. Una nebbia sottile

oscura tutto, diradandosi fino a mia sorella come se per quei tratti temporali non fossero mai esistiti.

Sento raccontare dalla mamma della presenza di zia Lucia che si stabilì da noi quando avevo 2-3 anni di età per partorire mia cugina “*Mimma*” (Maria Antonietta), che conobbi più avanti alla quale poi ho sempre nutrito un grande affetto e amicizia. A loro devo per riconoscenza un capitolo a parte.

Papà fu trasferito per lavoro a Lecco, nelle Ferrovie dello Stato con l’incarico di coordinatore del traffico locale, nello smistamento dei vagoni merci per le varie destinazioni regionali. Noi lo seguimmo. Fu un trasloco sotto una pioggia intensa.



Il primo viaggio in treno da Voghera a Lecco

Nella mia infanzia fu la prima volta che entrai in una stazione e salire su una carrozza ferroviaria. Ne ricordo i sedili con le strisce di legno e un caldo tremendo che saliva dal pavimento. Credo che mi fossi addormentato. Non ricordo nulla. Antonietta non c’è. Non mi ero chiesto il perché. Ora me lo sto ancora domandando.

L’ultimo ricordo dei mie giorni d’infanzia è che Antonietta correva con il nuovo vestito azzurro a fiori. Io e Mamma la guardavamo. Mamma mi stringeva forte la mano fino a farmi male. La guardai per dirle qualche cosa e lamentarmi per la forte stretta, ma mi accorsi che stava piangendo. Non disse nulla. Il tutto oggi mi appare molto annebbiato.

Ancora oggi, nei mie sogni, cerco mia sorella così come era

bambina. Non me la immagino cresciuta, ma è sempre e ancora bambina ed io vicino a lei, nel ricordo di quel vestito azzurro a fiori che correndo per le stanze lei ne alzava i bordi, come se volesse danzare, oppure quando si guardava allo specchio ed io con una mano appoggiato allo stipite della porta l'osservavo. Eravamo tanto bambini.

Ne fui poi felice della sua comparsa nei miei ricordi, proprio a Lecco. Ci rincontrammo, come se nulla fosse successo. Ancora oggi quando chiudo gli occhi , nell'attesa di addormentarmi un pensiero è sempre rivolto a un'inconscia preghiera *“Almeno nei sogni, incontriamoci, ma come potremo apparire”*.

In una foto alquanto sbiadita, presente in un ciondolo incorniciato d'oro che conserva mia figlia *“Antonietta”*, molto le assomiglia, non nego che a volte guardando arrivare mia figlia mi spavento, immancabilmente distolgo i pensieri.